

IL DRAMMA BOSNIA.

Firmata e violata intesa per liberare la morsa sulla città
Liberati diciannove caschi blu, Onu sotto tiro a Sarajevo

Un colpo in testa
Casco blu inglese ucciso a Sarajevo

L'hanno trovato in un lago di sangue, con una pallottola in testa. Timothy Costes, un casco blu britannico di stanza a Sarajevo, è morto domenica mattina nell'ospedale Kosevo, senza riprendere conoscenza. Sulla sua morte è stata aperta un'inchiesta. Secondo le prime ricostruzioni, Costes uscito in borghese durante il coprifuoco, sarebbe stato fermato da una pattuglia. Il quartier generale dell'Onu sembra propenso ad accreditare la tesi dell'incidente: Costes avrebbe rifiutato di fermarsi e di farsi identificare. Un comportamento difficilmente ipotizzabile in realtà da parte di un ufficiale esperto, qual era il militare ucciso. Secondo un'altra versione, Costes sarebbe stato ucciso dalla polizia bosniaca all'uscita da un caffè, nei quartieri occidentali della città. Sull'episodio sta indagando anche il ministero della difesa britannico. La morte di Costes ha riaperto a Londra le polemiche sulla presenza dei caschi blu inglesi in Bosnia. E si è ricominciato a parlare di un possibile ritiro del contingente britannico: oltre 3400 uomini.



Carri armati serbo-bosniaci si apprestano ad entrare nella città di Gorazde

Emil Vas/Reuters

Il dilemma di Clinton o Gorazde o Mosca

GIAN GIACOMO MIGONE

■ Gli ultimi avvenimenti, tragici ma anche confusi, insegnano che Gorazde non è, e probabilmente nemmeno sarà, Sarajevo. Non si è ripetuto il copione che, dopo mesi di assedio a prezzo altissimo per la popolazione civile, almeno è servito a far cessare i bombardamenti, a sottrarre la città all'occupazione di parte serba, a dare vita ad un equilibrio sia pure precario tra le forze in campo, garantito dalla presenza dei caschi blu delle Nazioni Unite. A Gorazde si è continuato a sparare, è iniziato un ingresso degli assediati che ha determinato uno spostamento di profughi all'interno della città, gli accordi sono stati appena abbozzati prima di essere violati sul campo. Anche l'intervento internazionale ha assunto caratteristiche diverse: è mancato l'elemento essenziale di sorpresa, forse dovuto al fatto che, nel caso di Sarajevo, l'abbattimento degli aerei serbi, per quanto preannunciato da fior di risoluzioni del Consiglio di sicurezza ha rotto un'inerzia che sembrava dover durare in eterno. E poi si trattava di applicare il no fly zone, mentre nel caso di Gorazde sono stati colpiti obiettivi sul territorio, dando luogo a contromisure ben meditate di escalation da parte serba, fino a mettere a repentaglio l'incolumità e la libertà di movimento di contingenti internazionali e colpire due aerei della Nato, abbattendone uno di nazionalità inglese.

I responsabili dell'Onu e i comandi della Nato sono consapevoli dei limiti gravissimi entro i quali può essere utilizzato lo strumento dei bombardamenti: innanzitutto quello di colpire la popolazione civile, trascurando di fatto un'operazione di polizia internazionale in una «guerra che si aggiunge alla guerra» e che segnerebbe la sconfitta definitiva, politica e morale, dell'intervento internazionale, come è avvenuto a suo tempo in Somalia. Con l'ulteriore aggravante - ed è questo il secondo, gravissimo limite - per i paesi occidentali di non essere militarmente, prima che politicamente, attrezzati a sostenere un vero e proprio conflitto bellico con i serbi. Infatti i militari non hanno mai cessato di ricordare che non si vincono le guerre con i soli bombardamenti: prima o dopo occorre conquistare il territorio, mettendo a repentaglio vite umane proprie, con costi politici che nessun governo - certamente non quello degli Stati Uniti - è preparato a sostenere.

Ma la più importante differenza tra l'intervento a Sarajevo e quello di Gorazde consiste in una mancata integrazione tra il segnale di fermezza militare e il contesto diplomatico. Anche allora era mancata una concertazione preventiva con la Russia ed era pure mancata, da parte di Bruxelles se non di Washington, una sufficiente consapevolezza del ruolo essenziale delle Nazioni Unite che avrebbero dovuto non solo legittimare, ma anche trarre le conseguenze sul campo di ogni iniziativa della Nato. Tuttavia, in quella occasione, la diplomazia di Eltsin riuscì ex post a trarre i frutti diplomatici da un'azione militare, innescata da una violazione provocatoria del no fly zone, che Mosca cautamente approvò. Queste condizioni, nel caso di Gorazde non si sono riprodotte. A ragione o a torto - Eltsin è evidentemente condizionato da un'opposizione nazionalistica dichiaratamente filo-serba - la Russia ha ritenuto di essere stata raggiunta, si è drasticamente dissociata dalle iniziative della Nato e dell'Onu, spingendosi fino a mettere in forse la sua partecipazione alla partnership for peace e, quindi, al principale strumento di collaborazione tra Stati Uniti e paesi del Centro-est per la sicurezza europea. In altre parole, il governo di Mosca ha tratto spunto dagli ultimi avvenimenti per mettere in discussione l'insieme dei suoi rapporti con l'Occidente, facendo intravedere l'ipotesi di una sorta di ritorno alla guerra fredda.

Probabilmente è questo pericolo di ordine più generale, oltre che la difficoltà di gestire in termini aggressivi la presenza americana nei Balcani, a indurre il presidente Clinton alle aperture di cui dà notizia il Washington post di ieri. Concentrare l'attenzione sulla parte piena della bottiglia, piuttosto che su quella vuota, o avvelenata (i tredici caschi blu liberati, piuttosto che i duecento ancora ostaggi; la mancata occupazione della città, piuttosto che la perdurante e spietata offensiva...) è sempre un segnale diplomatico eloquente, come lo è l'accento ad una possibile politica della carota da affiancare a quella del bastone (quella sospensione e riduzione graduata delle sanzioni nei confronti di Belgrado che finora Washington aveva sempre respinto). È probabile che, di fronte all'ipotesi di una escalation con esiti imprevedibili e comunque tali da compromettere ogni collaborazione con Mosca per la sicurezza europea, alcuni collaboratori di Clinton, particolarmente ostili ad ogni ipotesi di ritorno alla guerra fredda, come Strobe Talbott e Tony Lake, preferiscano imboccare una strada diversa.

I carri armati calpestanto tregue di carta
L'ira di Izetbegovic: «Bombe sui civili, Ghali si dimetta»

■ «Abbiamo raggiunto l'accordo sulla tregua». Akashi sorride davanti alle telecamere, mentre la guerra entra nelle strade di Gorazde. È il boato che scuote gli edifici, gli spara sempre più vicini che sollevano un'ondata di panico. Impazzita dal terrore la gente cerca scampo nella sede dell'Alto commissariato per i rifugiati, sperando che i serbi non sporcheranno di sangue la bandiera dell'Onu. Uscire allo scoperto è una scelta suicida, l'aria sibilata di colpi, sui tetti delle case sono comparsi i cecchini. I carri sono a 500 metri da qui. Il messaggio radio di un funzionario dell'Alto commissariato è inequivocabile, parole frettolose, una cronaca drammatica prima di tornare nel caveau di una banca divenuto quartier generale e rifugio. L'avanzata serba non si è fermata, le truppe sono state viste avanzare sul fronte sud-orientale e poi ancora a nord. L'artiglieria bersaglia l'ospedale, invaso dai feriti, almeno un migliaio. I morti, quelli che è stato possibile contare, sono 250.

Akashi annuncia la tregua per Gorazde. Ma nell'enclave assediata i carri armati serbi sono arrivati nel centro abitato. Rinviato l'invio di caschi blu. Il presidente bosniaco Izetbegovic: «Boutros Ghali ora dovrebbe dimettersi».

In due giorni, i caccia mandati su Gorazde per «punire» l'avanzata serba sono stati fermati dal maltempo e dei minacciati blitz della Nato è rimasta traccia solo nei comunicati contraddittori dell'Unprofor e dell'Alleanza Atlantica, da Zagabria e da Bruxelles.

Karadzic rilascia 19 ostaggi. Akashi, come il capo di un esercito in disfatta, tratta la liberazione dei caschi blu presi in ostaggio. Magnanimo e vincitore, Karadzic gli concede di evacuare i morti e una cinquantina di feriti. Libera un manipolo di caschi blu, 19 sui 250 trattenuti. «La crisi nelle relazioni tra Repubblica serba di Bosnia, Onu ed Unprofor è ormai conclusa», annuncia il leader serbo, assicurando di aver impartito l'ordine di far tacere le armi.

E che si dovesse concludere la crisi cominciata con il duplice attacco Nato sulle postazioni serbe a Gorazde era già stato stabilito a Belgrado, in un incontro notturno tra il ministro degli esteri russo Kozzyrev e il presidente Milosevic. Kozzyrev ha ammesso di aver faticato a impedire nuovi raid aerei della Nato ed ha sollecitato un accordo sull'enclave musulmana, premessa per l'avvio di colloqui sul cessate il fuoco generale in tutta la Bosnia e condizione irrinunciabile perché la Russia possa insistere per la sospensione dell'embargo contro Belgrado. Anche gli Stati

Uniti sembrano ormai disposti ad esaminare la questione, prima della firma di un accordo di pace, venendo meno ad uno dei caposaldi della loro politica nei Balcani. A Pale i serbo-bosniaci trattano così non solo su Gorazde, ma sull'avvio di un negoziato per il cessate il fuoco in tutta la Bosnia e sulla sospensione delle sanzioni. Karadzic vuole regolare i conti, a Gorazde ha stracciato l'ultima illusione dei musulmani di non essere soli. Vuole costringerli a trattare, sulle sue posizioni. Quali, lo ha ricordato ieri: «Non ci sarà pace finché non sarà stata riconosciuta l'esistenza della Repubblica serba e fino a quando non saranno state tolte le sanzioni ingiuste che colpiscono il popolo serbo».

Nel turbinio di notizie confuse che arrivano da Gorazde, Akashi si aggrappa al pezzo di carta appena firmato. La tregua sta scritta su un foglio che invita «le due parti a dare prova del massimo autocontrollo». A Gorazde i carri armati, affermerà in serata dalla sede di Zagabria un portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, si sono allontanati dal centro abitato nel pomeriggio, dopo aver sentito il rombo dei caccia Nato sopra la città. Ma da Gorazde arrivano notizie tutt'altro che rassicuranti. I serbi continuano a sparare. L'invio della forza di interposizione è slittato a quando le truppe del generale Mladic si saranno fermate.

MARINA MASTROLUCA

no abbattuto un aereo, assassinato un casco blu inglese e attaccato prima dell'alba un postazione dell'Unprofor a Sarajevo, scatenando una violenta sparatoria, l'incidente più grave nella capitale bosniaca da quando è stato raggiunto l'accordo per la smilitarizzazione della città. Ma le minacce - l'ultima è di sabato sera - sono rimaste sospese a mezz'aria.

Un fiume in piena

La rabbia dei musulmani è come un fiume in piena. «Nessuno ha fatto niente per quella che pure era un'area protetta dall'Onu - ha scritto il presidente Alija Izetbegovic in una lettera indirizzata al segretario generale delle Nazioni Unite -. Il risultato è un disastro di cui il mio popolo la considera responsabile. La sua coscienza dovrebbe imporre dimettersi. È il minimo che può fare per il popolo di

Gorazde». Sulla sorte dell'enclave i serbi dettano condizioni all'Onu. Il modello è quello già usato per Sarajevo. Ma stavolta l'impegno delle milizie di Karadzic è di indietreggiare di appena tre chilometri dal centro abitato. La zona di sicurezza, creata un anno fa dalle Nazioni Unite, comprenderebbe un'area ben più estesa, le decine di villaggi dati alle fiamme nei giorni scorsi, le case dei 25.000 profughi che hanno cercato scampo a Gorazde; i serbi si rifiutano di considerare la città «zona di sicurezza». Tutto quello che ottiene Akashi è di poter inviare 350 caschi blu e il permesso di sorvolare la zona con gli elicotteri. Non si parla di aerei: Karadzic ha accettato i colloqui con l'invio Onu a patto che venissero sospesi i voli della Nato sull'enclave musulmana. Nell'accordo non se ne fa menzione. Ma per la seconda volta

«So fare la guerra soltanto all'attacco»

Il generale Ratko Mladic guida i serbi a vendicarsi della storia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

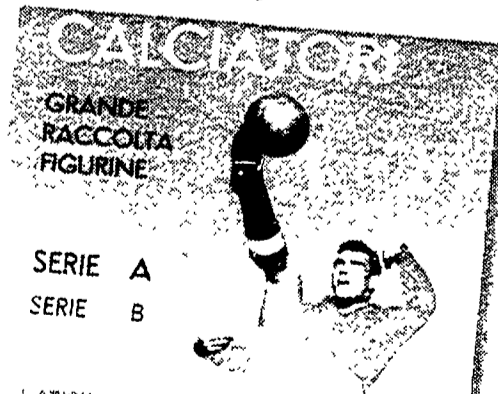
quello contro le basi da cui fossero partiti i blitz, sequestri di caschi blu, una brutale avanzata, è riuscito in pratica ad impadronirsi anche di Gorazde. Si è imposto come la bestia nera dei Balcani. Per gli esperti è diventato un enigma. C'è chi individua una sua diabolica coerenza strategica nello sfruttare la superiorità numerica e di armi pesanti a sua disposizione conquistando una grossa fetta della Croazia e quasi il 70% della Bosnia-Herzegovina. «Mladic ha un chiaro obiettivo militare: il consolidamento del territorio in mano ai serbi, lo sradicamento delle enclaves musulmane e l'interruzione di ogni possibile collegamento militare tra i musulmani in Bosnia e quelli nell'area serba di Sandzak. L'attacco a Gorazde è pienamente coerente con questa strategia», dice di lui Paul Beaver, esperto del «Jants information group». Altri gli danno del pazzo: «A questo punto si può speculare sulla stabilità mentale di Mladic

dopo il suicidio di sua figlia», dice al «New York Times» un ufficiale del Pentagono. «È anche uno che ha un suo fascino. Un po' bestiale, ma c'è l'ha», dice di lui un ufficiale dell'Onu che ha avuto più volte occasione di incontrarlo, raccontando di frequenti sospensioni dei colloqui per giocare a ping-pong. C'è una foto che lo ritrae mentre sta giocando a scacchi con il leader politico dei serbo-bosniaci Karadzic sotto una tenda militare. Era amico del presidente serbo Milosevic e frequentava casa sua a Belgrado. Ma pare che la tendenza a fare di testa sua renda sempre più nevrosi sia il più moderato Milosevic che il dottor Karadzic, di cui potrebbe già essere più riva che subordinato. Era stato l'intervento di Mladic a convincere lo scorso maggio i delegati serbo-bosniaci riuniti a Pale a respingere il piano Owen-Vance, con l'argomento che un territorio frammentato non si poteva difendere. Il generale Onu Lars-Eric Wal-

gren, che ha lasciato la Bosnia l'anno scorso, una volta gli aveva chiesto di petto perché continuava ad attaccare senza pietà consentendo che le sue truppe si macchiassero degli orrori della «pulizia etnica», dei massacri, degli stupri e dei campi di concentramento. «Generale, lei si ricorda di suo padre?», gli aveva replicato Mladic, rimasto orfano all'età di due anni quando la famiglia era stata sterminata dai fascisti croati. «Sì, perché?». «Nel mio caso mio figlio è il primo, in molte generazioni, ad aver conosciuto suo padre. Ci sono stati tanti attacchi contro di noi che i bambini nel popolo serbo non conoscono i loro padri. Un serbo su tre è stato ucciso nel 1918, nella seconda guerra mondiale abbiamo perso l'11% della popolazione, il 98% erano serbi. Solo gli ebrei sono stati esposti a simili pericoli e ingiustizie, eppure sono riusciti a sopravvivere», gli aveva risposto. I padri glieli hanno ammazzati, i figli si ammazzano perché gli fanno onore i padri. Mladic si era fatto fama di «duro» e di brillante comandante militare

da quando, allora colonnello, aveva guidato la ribellione della Krajina contro la secessione croata, denunciando una «seconda Monaco» dell'Europa di fronte all'espansione dell'influenza tedesca e il risorgere del fascismo croato. «Siete pronti alla deuschmocrasia?», è uno dei cartelli che si vedono negli accampamenti delle sue truppe, con immagini di soldati, con la svastica sull'uniforme. Mentre un altro mostra la macchia verde dell'Islam che si espande sulla bandiera blu della Comunità europea, ad indicare la sua percezione del pericolo rappresentato dai musulmani della Bosnia e del Kosovo. «Il mio modo di fare la guerra è l'attacco. l'offensiva. Accetto anche la difesa, ma solo quando è necessario. Ho il carattere di uno che attacca, e questo è ormai accettato tra le mie truppe. Il mio obiettivo è semplice: la protezione del territorio serbo e della gente che è vissuta qui per secoli», il modo in cui ha riassunto la sua filosofia in una recente intervista al settimanale «Nin» di Belgrado.

Lunedì 25 aprile con l'Unità l'album completo del campionato di calcio 1963/64



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.